

IL COMUNISMO SOVIETICO

LO ZAR LENIN

H. A. L. Fischer (“Storia d'Europa”, 1955)

Lenin era uno spirito visionario, la cui forza era triplicata dall'intima convinzione di essere stato designato dal destino come capo di una vittoriosa rivoluzione. Questo oscuro cospiratore, senza ricchezza né posizione sociale, che aveva trascorso gran parte della sua vita nelle prigioni della Siberia o in misere stanze d'affitto a Londra e in Svizzera, confidava di riuscire un giorno ad abbattere l'antico regime in Russia, liquidare la borghesia e imporre la dittatura del proletariato. Grande forza fisica, spirito possente e taciturno, capacità rara e preziosa tra i russi, di concisione oratoria, chiarezza ideologica e prontezza pratica, unite a una abilità quasi impareggiabile nel rendersi sgradevole, gli conquistarono tra i suoi seguaci rivoluzionari un ascendente notevole. [...] Lo stato maggiore tedesco, giustamente valutando il suo misterioso potere, riuscì a farlo rimandare in patria dalla Svizzera nel 1917, allo scopo di avvelenare il morale dell'esercito russo. Il veleno agì, ma prima della fine dell'anno l'agitatore era divenuto uno zar più formidabile, distruttore e creatore insieme, dello stesso Pietro il Grande. [...] Strumenti del suo potere furono anzitutto un partito comunista perfettamente organizzato, poi una polizia segreta ereditata dal regime dello zar, e in terzo luogo l'esercito rosso. Vi furono atti di terrorismo, non mai di malversazione. Lenin e i suoi commissari o ministri ricevevano stipendi minimi e praticavano essi stessi il rigido e laborioso ascetismo che predicavano agli altri. Il paese rispettava e onorava la loro devozione alla causa del popolo. Specialmente a Lenin, che governò la Russia per sei critici anni, trasformando la vita e le istituzioni del popolo, si resero ben presto onori quasi divini. Tutto si perdonò al Liberatore: la pedanteria dei suoi voluminosi scritti, la spietata severità del suo sistema, la soddisfazione che gli procuravano le sofferenze delle classi ricche o agiate.

LE “PROFEZIE” DI ROSA LUXEMBURG

P. Frolich (“Rosa Luxemburg”, 1965)

Scrivono Rosa Luxemburg: “noi non siamo mai stati fanatici della democrazia formale. Ma non siamo mai stati fanatici neppure del socialismo o del marxismo! Noi non siamo mai stati fanatici della democrazia formale, ma ciò significa soltanto questo: che abbiamo sempre distinto il nocciolo sociale dalla forma politica della democrazia borghese; che abbiamo sempre svelato l'amaro nocciolo della disegualianza e della soggezione sociali sotto la dolce scorza dell'eguaglianza e della libertà formali, non certo per respingerle, bensì per spronare la classe operaia a non tenersi soddisfatta dalla buccia ed a conquistarsi il potere politico per riempirlo di nuovo contenuto sociale. È il compito storico del proletariato di creare, una volta giunto al potere, al posto della democrazia borghese, una democrazia socialista, non di abolire ogni democrazia”.

Per Rosa tutto questo significa: allargamento e non limitazione della democrazia. Il che vuol dire una democrazia di tipo più alto. Questa democrazia non si esaurisce nel voto che si è chiamati a dare ogni tanto. Essa è piuttosto una azione diretta delle masse popolari ed è anche la “vita politica attiva, energica, senza intralci, delle più larghe masse popolari”. Un simile possente rafforzamento dell'attività popolare è intrinseco allo stesso socialismo, di cui è il mezzo e il fine. Ed è solo con questa attività democratica creatrice che la classe operaia si educherà da se stessa e si eleverà al livello culturale che esige il compimento dei suoi compiti e che si libererà delle sue debolezze e dei suoi difetti di classe oppressa. Rosa Luxemburg descrive le conseguenze della mancanza di libertà in Russia: “Soffocando la vita politica in tutto il paese, anche la vita dei Soviet non potrà sfuggire ad una paralisi sempre più estesa. Senza elezioni generali, senza libertà di stampa e di riunione illimitata, senza il libero confronto delle idee, la vita si spegne in ogni organismo pubblico, diventa soltanto apparente e in essa l'unico elemento attivo rimane la burocrazia. La vita pubblica si addormenta a poco a poco; alcune dozzine di capipartito, di inesauribile energia e animati da un idealismo sconfinato, dirigono e governano; fra questi la guida effettiva è in mano di una mezza

dozzina di teste superiori, e una élite di operai viene, di tempo in tempo, convocata per battere le mani ai discorsi dei capi, votare all'unanimità le deliberazioni che le vengono presentate: in ultima analisi un predominio di cricche, una dittatura, ma non una dittatura del proletariato, no: la dittatura di un pugno di politici, cioè una dittatura nel significato borghese, non nel senso del dominio giacobino! Ogni regime di stato d'assedio prolungato, conduce inevitabilmente all'arbitrio, ed ogni arbitrio esercita sulla società una azione depravante”.

Quando Rosa Luxemburg mise sulla carta queste riflessioni, la democrazia non era ancora morta del tutto in Russia. Essa, anzi, compiva immense imprese sul vasto territorio russo, creando le basi di un nuovo ordine sociale, difendendo la rivoluzione contro indescrivibili difficoltà che erano la conseguenza della guerra e dello sconvolgimento sociale. Ma le effettive limitazioni apportate alla democrazia, la dittatura progrediente del partito, la mancanza di controllo democratico ai vertici dello Stato, facevano riconoscere a Rosa gli enormi pericoli della ulteriore evoluzione. Questi pericoli sono diventati una realtà, una realtà che ha superato le peggiori previsioni di Rosa.

LE BASI SOCIALI DELLO STALINISMO

A. Natoli (“Stalinismo, politica e ideologia”, 1980)

La spinta parossistica impressa da Stalin all'industrializzazione poggiava su diversi ingredienti politico-culturali. Un ruolo notevole viene giocato dall'esigenza di sicurezza stimolata dalla minaccia dell'accerchiamento negli anni del comunismo di guerra. Nell'impulso alla lotta contro l'arretratezza, oltre al richiamo al despotismo della vecchia Russia, c'era anche una forte carica volontaristica che era l'esatto rovesciamento della predicazione menscevica e socialdemocratica circa la prematurità della rivoluzione nella Russia a causa della sua atavica arretratezza rispetto allo sviluppo del capitalismo in Occidente. Anche Lenin aveva respinto quella teoria quando si era trattato di prendere il potere, ma poco più tardi, quando aveva verificato la tenace persistenza delle stimmate della vecchia società nella nuova in transizione, aveva raccomandato di non avere fretta e non aveva esitato a compiere temporanei passi indietro e deroghe parziali. Invece Stalin non solo aveva fretta, ma alla coscienza sociale aveva sostituito l'ingegneria sociale, le cui due grandi leve erano l'uso del potere statale (fino alla pratica del terrore di massa ampiamente sperimentata nel corso della collettivizzazione) e l'impiego della tecnica moderna, spinto fino al feticismo [...]. Non si può dubitare che la strategia dell'industrializzazione segnò l'inizio di un mutamento strutturale profondo nella storia della Russia e portò l'Urss in un tempo incomparabilmente più breve rispetto all'Occidente al livello di una potenza industriale, nel complesso moderna. Ma l'aver posto lo sviluppo accelerato dell'industria come centro motore dello sviluppo dell'Urss, nel modo tolemaico tipico di Stalin, non portò solamente a cospicui aumenti della produzione di acciaio e di elettricità, di macchine e di trattori, di cannoni e di aerei da combattimento. Portò anche a profonde trasformazioni nelle istituzioni, negli equilibri fra le classi, nei rapporti sociali e tra gli uomini, nella cultura. Si affermò uno schiacciante dominio della città sulla campagna, uno squilibrio permanente che perdura tutt'ora. Grandi masse di contadini abbandonarono le campagne e fuggirono (o furono reclutati) nelle città per fornire forza-lavoro per la costruzione e per il funzionamento delle nuove fabbriche. In pochi anni si formò una nuova classe operaia di origine contadina, priva di tradizioni proletarie, inesperta dell'organizzazione, della disciplina, del lavoro industriale, della lotta rivendicativa, per il cui livello di bisogni l'entrata in fabbrica rappresentò una promozione. Il livello medio dei salari si abbassò. [...] La burocrazia aveva iniziato la propria espansione nel processo di ipertrofia delle strutture statali già nei primissimi anni dopo l'ottobre, espressione del trasferimento del centro del potere politico delle masse negli apparati. I tecnici erano gli artefici della modernizzazione, personificavano la possibilità della vittoria contro l'arretratezza. [...] Erano i nuovi strati sociali che, variamente intrecciati, non di rado reclutati per promozione della classe operaia, si svilupparono nella misura relativamente più ampia già fin dal I Piano Quinquennale. Furono essi a costruire la nuova cerniera gerarchica della società e dello Stato, nelle cui mani si trovava la gestione del potere amministrativo ed economico. Identificandosi con l'apparato economico costituiranno la base sociale più omogenea e più compatta del sistema creato da Stalin.

LA DITTATURA DI STALIN

G. Livet e R. Mousnier (“Storia d'Europa”, 1982)

Una volta eliminato Trockij, Stalin potrà rompere con la Nep, avviata da Lenin. Così come ha funzionato, la Nep tendeva a costruire una società di tipo riformista: Stalin se ne è servito a lungo per contrastare Trockij, ma adesso ha via libera. Ecco allora il via ai Piani Quinquennali. Nel corso del I Piano, si pone l'accento su due temi: la collettivizzazione delle terre e l'industria pesante. Stalin ritiene indispensabile la collettivizzazione per due motivi: il primo è la lotta contro i Kulaki, una classe media contadina che si rafforza, alza la testa e rischia di acquisire una notevole forza politica; l'altro è che Stalin ritiene che una agricoltura collettivizzata renderà più di quella tradizionale. Inoltre, la collettivizzazione rende disponibile manodopera indispensabile per l'industria pesante. In quattro anni la collettivizzazione è molto spinta e tuttavia è un fallimento, perché si traduce nella liquidazione fisica di un numero dai 3 ai 5 milioni di Kulaki e in un tracollo economico: 15 milioni di bovini, 6 milioni di maiali, 25 milioni di pecore vengono abbattuti dai Kulaki prima che questi siano arrestati in massa. Bisognerà arrivare al 1960 perché il bestiame sovietico si ricostituisca ai livelli di prima del 1913! Non meno rilevanti sono le conseguenze politiche. La lotta contro i Kulaki procede parallelamente a un rafforzamento del regime dittatoriale. Complice un crescente malcontento, la repressione si fa sempre più pesante.

Dunque dal 1917 al 1940 si è instaurato in Urss un sistema economico di tipo nuovo: non esistono più proprietà private, tutto appartiene allo Stato o a collettività cooperative o commerciali, ma per trionfare questo socialismo ha soppresso tutte le libertà formali e ogni vera democrazia. Esso irreggimenta e indottrina la gioventù, impone una uniformità culturale, dà vita a una sorta di guardia pretoriana e a un rigidissimo sistema poliziesco, elimina sistematicamente e fisicamente gli avversari.